

A nessun letterato italiano, suppongo, passò mai per il capo Fidea, abbastanza impicciosa, d'invitare la sorella giovinetta ad apprendere a memoria passi antichistici delle tragedie alfieriane, come fece nel 1803 Stendhal con la docile Pauline, indicandole venticinque versi del *Troilo e Cressida*¹; ma in quegli anni egli era addirittura invasato dell'*Artigiano*². Ammirava grandemente l'uomo di teatro, (fino a fimpiegere che lo Shakespeare, pur così « spontaneo, appassionato e forte », fosse privo « dell'arte della sceneggiatura dell'Alfieri »)³, ma anche più la personalità morale dell'italiano. Dichiarò egli stesso di aver cercato nelle opere dell'Artigiano un « contravveleno alla mefitica banalità » che lo circondava⁴; nell'indice degli eroi alfieriani, nel loro disperato e indomito opporsi alla tirannide, il Grenoble, infatti, trovava un pascolo adatto alle sue giovanili insofferenze. Naturalmente dell'Alfieri si fece un tramite per intendere l'anima italiana⁵ in ciò che egli piaceva riconoscerle come proprio, il « forte sentire » alfieriano, appunto.

Se si riflette alla natura di un tale invasamento, ci si rende conto che la conoscenza diretta dell'Italia, inteso quella che Stendhal amò di fatto, Milano, i circoli romantici e liberali, la musica dell'opera

¹ Atto III, sc. IV, vv. 78-99. Cf. S. MONTANA, *Correspondance*, a cura di V. DEL LITTO e H. MARTONAU, Parigi, 1931, 1962-1966, I, pp. 32-33.

² Sull'educazione di Stendhal è da consultarsi, naturalmente, V. DEL LITTO, *La vie intellectuelle de Stendhal*, Parigi, 1962, ordinando l'ordine dei nomi, informazioni bibliografiche periodate si trovano nel volume di R. PASCARELLI, *Le compagne di Stendhal*, Milano, 1967, p. 24, n. 1.

³ *Journaux*, 26 luglio 1804, cf. *Œuvres complètes*, a cura di H. MARTONAU, Parigi, 1935, p. 491.

⁴ *Idéfix*, 19 luglio 1804, p. 464.

⁵ *Idéfix*, 9 marzo 1811, p. 3096.

buffa, la poesia del Porta, dovevano in qualche misura allontanarlo dall'Alfieri, come accade agli stessi Italiani che costituirono poi il gruppo dei « Cocchiatore », divisi fra l'ammirazione per gli aspetti « preromantici » dell'opera dell'Artigiano e le perplessità dettate dall'involo classico in cui quei sensi si chiudevano, non senza qualche sospetto di invincibile isolamento dal moto delle idee, oltre che dall'evoluzione delle forme.

Rifacendo il suo diario, nel 1815, Stendhal osservava ormai « un certo allontanamento » nei confronti del poeta di Sals, e pare legittimo riferire la notazione tanto allo scrivente quanto agli ambienti italiani da lui frequentati⁶.

Comunque il distacco più preciso dovette avvenire verso il 1815, quando Stendhal, come ha accertato il fortunato ritrovamento del testo della *Vite* che gli appartiene (l'edizione originale del Piatti, apparsa con la data di Londra nel 1806)⁷, riprese l'autobiografia dell'Alfieri e vi appose alcune note che corrobbrano esattamente col giudizio complessivo che il Grenoble segnò sul margine di un altro libro, il settembre di quello stesso anno: « Alfieri, tradit, castré, ne descendit jamais du haut de ses superlatifs, manquant de personnages, de variété et de peinture vraie de coeurs humains dans ses tragédies, ne contrainst que le coeur de tyran-Blixieux d'après le sien »⁸.

La nota prelude alla sermone contestata nell'abbazia risposta al Londono sul Romanticismo: l'amore dei « cuori italiani » ha trovato espressione fedele non già nel piemontese Alfieri, ma piuttosto in un remoto tragedia britannico: « Shakespeare a su peindre des coeurs italiens. Comparez Roméo aux amans d'Alfieri, et, si je ne trompe, vous verrez qu'il l'emporte sur eux. Roméo sait parler le langage de l'amour italien... »⁹.

Per porsi in sintonia con l'Alfieri, Stendhal aveva ormai bisogno

⁶ La notazione, del resto, appaia a una distanza fra Alfieri e gli Italiani del nuovo secolo: « Je ne doute pas qu'Alfieri, pour lequel un motier de l'illuminisme et qui avait pour nous une haute opinion si bonnet, ne fût un d'écouter un caractère italien » (*Idéfix*, p. 1175).

⁷ Cf. R. PASCARELLI, *Se di una vita di V. A.*, nel vol. *Le compagne di S.*, cit. pp. 15-26.

⁸ Si tratta di una pagina del novembre 1815 su un volume inedito della Biblioteca Nazionale-Giustiniana di Parigi. Cf. *Mémoires d'histoire et de littérature*, a cura di H. MARTONAU, Parigi, 1936, I, p. 335.

⁹ *Keats e Shakespeare*, a cura di H. MARTONAU, Parigi, 1928, p. 281.

di essere di « *humeur sombre* », come gli accade, a suo dire, il capodanno del '17 a Roma, quando senti, dolorosamente, intorno a sé soltanto « *décadence*... souvenir... mort»; rifugiarsi allora nelle pagine del Montesquieu su la grandezza e la decadenza dei Romani, dopo un paio d'ore si ritrovò « all'altezza dell'Alfieri », cioè in tale tetraggine che poté leggere tutto d'un fiato e « con vivo piacere » *Don Garzia*¹⁰, una delle più cupe tragedie alferiane, dove la passione politica anega in una storia mostruosa di delitti familiari « della scellerata casa dei Medici »¹¹.

Stendhal soggiunge argutamente che ciò non gli accadeva più di quattro volte l'anno. Infatti, assistendo, poco dopo, alla recita del *Sesé* al teatro Nuovo di Napoli in uno stato d'animo normale, si stupiva che gli Italiani possedessero *trouves* « de la grace tendre à l'Imogène » nella Nicot alferiana e si commosseva guardando, sul palco vicino, al fianco del suo promesso, « une jeune fille dont les yeux peignent l'amour tendre et heureux, avec une force que je n'ai jamais vu ». Con le tre ore dello spettacolo volarono, pur finanziando il Francese distante dal trasporto degli Italiani¹². D'altra parte la recente rilettura della *Vita* nel testo originale (« car la police de Bonaparte a mutilé la traduction », annotò in *R.N.F. en 1817*) l'aveva persuaso che Alfieri restava « au dessous de toute vue politique », come aveva scritto il 16 novembre 1815 in margine al capitolo V dell'« Epoca III » della *Vita*¹³, dove l'Astigiano, paragonando il « concepito gioveco », con cui Luigi XV ricevette gli omaggi degli *Échevins* nel 1768, alla rispettosa accoglienza al *Maisé* cui fu concesso « un altro Luigi Re » il 17 luglio 1789, soggiungeva: « E di aver visto tal cosa ne loderei forse Dio, se non temessi, e credessi purtroppo, che gli effetti e influenza di questi Re plebei sia per essere ancor più funesti alla Francia ed al mondo che quelli dei Re Capetini ».

Si trattava di una profezia post eventum: nella prima stesura, forse dell'89, antierica comunque al 27 maggio del '90, l'Alfieri aveva scritto: « Loderei sempre Dio che io vidi tanto [...] ch'io vidi poi... », senza alcuna riserva o previsione¹⁴. Se Stendhal l'avesse saputo, si sa-

rebbe confermato nell'opinione che l'atteggiamento dell'Alfieri nei confronti della rivoluzione francese derivò da invincibili pregiudizi di nascita e da occasionali contrarietà, come scrisse appreso in *Rome, Naples et Florence en 1817*, nella pagina sulla recita del *Sesé*, dove si affaccia l'ipotesi che fossero soprattutto i divieti governativi a provocare gli applausi alle rappresentazioni alferiane, trasformando gli spettacoli in « une affaire de parti »; in realtà l'individualismo aristocratico portava l'Alfieri a raggire contro i pregiudizi ma a finire col sottomettervisi, e tale condizione di spirito traspariva nell'opera sua¹⁵.

Qual era dunque il ruolo « effetto prodotto dalle tragedie dell'Alfieri sui cuori italiani »¹⁶, i cuori veramente liberali, a prescindere da quell'applauso di partito, al quale non ci si poteva sottrarre senza apparire un *stiva*?¹⁷ Stendhal affida il compito di rivelarlo ad un nobiluogo bolognese, il conte Neri, vecchio amico del poeta, scrittore e giurista, che, per ricambiare il racconto della ritirata di Russia, punta all'autore di *Rome Naples et Florence* un segretissimo quadernino col suo schietto giudizio sull'Alfieri, odiatore del re soltanto perché gli non era nato tale e ammiratore della repubblica romana soltanto perché in essa vigeva la distinzione fra patrizi e plebei: « Après avoir été révolté des sombres entrées de sa jeunesse par la lecture de Plutarque; après avoir parlé avec les transports de la haine la plus atroce du gouvernement modéré des princes de la maison de Savoie; après avoir imprimé qu'il n'était pas digne d'un homme libre de se mettre en de s'exposer à avoir des enfants avec le joug de tels tyrans; après avoir dit de cent manières qu'il répandit des larmes de rage d'être né au milieu d'un peuple avili; après avoir donné son bien à sa famille pour ne pas vivre au milieu de ces esclaves; en un mot, après avoir écrit le livre foudroyé de la *Tissotade*, le hasard l'amène sur le champ de bataille où un peuple rempli de nobles sentiments, et enthousiaste de toutes les vertus, cherche à conquérir sa liberté. On s'attend qu'il va partager l'ivresse de toutes les âmes généreuses: rien moins que cela; dans ce moment décisif pour son caractère, n'étant plus offensé par la majesté du trône, le noble l'emperte, et Alfieri n'est qu'un adès. Son mépris, ou plutôt sa haine masquée en mépris, pour la nation héroïque qui vient de dévorer

¹⁰ *Rome, Naples et Florence en 1817*, a cura di H. Martineau, Parigi, 1956, p. 28.

¹¹ Così l'Alfieri stesso nell'Atto del *Don Garzia*.

¹² *R.N.F. en 1817*, cit., p. 85.

¹³ Cf. FORTI, *Se una vita di S.*, cit., p. 17.

¹⁴ V.A., *Vita scritta da me*, ed. crit. a cura di L. Passol. Atti, 1951, II, p. 75.

¹⁵ *R.N.F. en 1817*, cit., p. 64.

¹⁶ *Ibidem*, p. 108.

¹⁷ *Ibidem*, p. 15.

son coeur, ne trouve pas de termes assez forts. De ce moment il hait encore plus la France et les Français que les rois. Quand même ce pays fit parvenir à se donner la liberté, il eût encore écrit le *Misogallo* »¹⁸.

Si tratta di una caratterizzazione psicologica analoga a quella suggerita dall'olimpico Goethe, quando definì l'Alfieri *Stochastrotobas*, una caratterizzazione cui giunsero, del resto, per vie diverse molti lettori della *Vita*, anche se, in linea di principio, non ebbe torto la contessa d'Albany di correggere, affrettatamente, al margine del suo esemplare di R.N.F. *ex 1817*, la frase sull'odio « per la nazione eroica che ha appena rivelato il suo cuore », con le secche precisazioni: « per una nazione che non ha saputo darsi la libertà »¹⁹; l'Alfieri, infatti, che all'invitare rivoluzionario aveva ben partecipato, parlò sempre di amaro « disinganno ».

Nel quadernino del conte Neri segue un particolareggiato giudizio letterario che, attraverso un lucido accostamento della tragedia alfiariana al dramma francese, culmina in un penetrante paragone con lo Shakespeare, che illumina il rigore intellettuale con cui l'Alfieri impregnò la sua personalità, virandosi quelle « choses prises dans la nature » che incarnano nel poeta inglese²⁰. Lo scritto del conte — che del resto Stendhal ripeté fra virgolette — come oggi è ben noto, deriva dalla recensione che l'*Edinburgh Review* » dedicò alla versione inglese della *Vita* nel gennaio del 1810²¹, fatta conosciuta allo Stendhal dal De Mareste, al quale appunto il Grenoble scriveva il 3 gennaio del 1818: « J'en étais aux deux tiers (di R.N.F. *ex 1817*), quand vous me fîtes lire l'article sur M. de Duffield et celui d'Alfieri dans l'*Edinburgh Review*'. Pour mettre ces idées en circulation, je les ajoutai »²². Il fatto passò inosservato e, curiosamente, la rivista scozzese recensendo nel novembre del 1817 il libro stendhaliano, lodò insieme ad altri, questo « emprunt » dell'autore di R.N.F. Del resto questi aveva scritto al direttore della rivista che, come il vecchio colonnello Forsyth doveva considerarsi nelle sue pagine solo

¹⁸ *Idéales*, p. 113.

¹⁹ Cf. C. PELLIZZARI, *Stendhal et la comtesse d'Albany*, « *Atene Triana* », XXIV, 2 luglio 1958, pp. 62-63.

²⁰ R.N.F. *ex 1817*, *ibid.*, pp. 113-114.

²¹ Cf. « E.R. », vol. XIV, n. 30, pp. 295-297.

²² *Correspondance*, *ibid.*, I, p. 884 (3 gennaio 1818).

un prestanome dell'*Edinburgh Review*», così questa era in realtà anche « le vrai nom du Comte Neri parlant d'Alfieri »²³. Al De Mareste, d'altronde, aveva dichiarato: « Le manque d'esprit d'Alfieri est de moi, tout le reste de l'*Edinburgh Review* »²⁴.

Esagerava, però, come tante altre volte. A parte le trasposizioni e i riassegniamenti e sorvolando sul richiamo al *Misogallo*, ovvio anche se assente nella recensione inglese, non si possono trascurare alcune giunte ben stendhaliane²⁵: di carattere letterario, come l'accenno alla superiorità della *Meropé* alfiariana rispetto a quella del Voltaire, e l'ironico plauso al Lemercier che aveva dato l'esempio di come si possa ottenere un'ottima tragedia francese « indolendo » l'Alfieri²⁶; e non solo letterario, come l'elucido epigramma posto sulle labbra del conte Neri: « Sur les mémoires d'Alfieri je dirai: Les bulletins de Bonaparte sont intéressants, parce qu'il sortait un peu du ton de dignité », elegantemente corrosivo per il suggerimento implicito nella meta giustapposizione²⁷.

Certo a Stendhal — ma anche a molti altri — sfuggì l'autolesione della *Vita*, il sermo del opposizione iniziale dell'Adelfe e del Tennis che l'Alfieri derivò certo da un fugace accenno di Rousseau, nelle *Confessions*²⁸, ma che pose a esotico ricominciare della sua intossicazione, riuscendo spesso a servirsi del *ton de dignité* come di un canocchiale rovesciato.

Non stupisce che, così irrigidita, la figura del tragico italiano balenasse una volta alla mente di Stendhal come soggetto da caricatura; lo attesta una nota del *Journal*, del 17 marzo 1811, sull'impossibilità di conciliare la vita interiore dell'Alfieri con le esigenze della commedia (Stendhal aveva scorso nel 1809 le commedie alfiariane): « Je suis

²³ *Idéales*, I, p. 902 (10 aprile 1810).

²⁴ *Idéales*, I, p. 881 (1 dicembre 1817).

²⁵ Alle dichiarazioni di Stendhal si aggiunge gli allusi della *Correspondance*, accostando « le considérations sur Alfieri [...] en fait d'italien que la traduction d'un comte neri para chez le » 30 de l'E.R., janvier 1818 » (*ibid.*, I, p. 1396, n. 61, ma. 4 e 5), bisogna supporre che Stendhal anche quando si accennò di plébe.

²⁶ R.N.F. *ex 1817*, *ibid.*, p. 114.

²⁷ *Idéales*, p. 111. I. Peibost, come ricorda H. Maribron (*ibid.* R.N.F. *ex 1817*, *ibid.*, p. 182), tra questo epigramma come esempio periodizzante felice dei suoi satiri di Stendhal.

²⁸ *Confessions*, livre III, cf. *Œuvres complètes* a cura di B. Gauthier e M. Racamon, Parigi, 1979, I, p. 90.

convaincu qu'un comédien hard doit arranger sa vie d'une manière toute différente de celle d'Alfieri. Il eût eu plus d'esprit, plus de talent et plus de bonheur en ne voulant pas lutter de caractère et d'orgueil avec des institutions inébranlables: il fallait regarder la vie comme un bal masqué où le prince ne s'offense pas d'être coiffé par le perruquier en domino. Il y avait dans le caractère d'Alfieri peu de ce côté-là le sujet d'une comédie destinée à ramener ces bêtises pleines de vertu au byzantin. Elle ridiculiserait le *Misanthrope* de Molière (qu'on n'aille pas croire que je ne respecte pas cet homme étonnant) »¹⁶.

Uno schizzo della fantastica commedia è appunto nell'imitazione dello sconosciuto e altissimo Alfieri in società, mentre risponde soltanto con sbuffi di noia a chi gli si rivolge, fatta dallo stesso conte Neri, cui Stendhal presta sensibillissime alleanze, sulla traccia del famoso sonetto di autoitrinamento: alto, magro, dalla chioma rossa, col profilo e lo sguardo di un dittatore romano¹⁷.

Questa del dittatore romano era un'idea che frullava per le menti di Stendhal: egli meditava di inserire in *R.N.F.* ex 1818 a proposito di Alfieri un paragone con Appio Claudio: « *Beaucoup d'orgueil, de courage, d'injustice, de talents* »¹⁸, ma già nel '17 aveva fatto dire al Neri — altra giunta alla recitazione — « *l'essai, joint à la haïne pour les heureux, est le grand trait de la vie d'Alfieri, et sur le trône il eût été Néron* »¹⁹.

Proprio sull'onda di quell'ovvio, evidentemente, Stendhal aveva poi suggerito di suo al conte Neri un fantasioso paragone fra l'Alfieri e il conte di Glentworth, capo personaggio di un racconto di Mary Edgeworth, intitolato, appunto, *La vola*, e la gentile scrittrice inglese si preoccupò di far giungere i suoi ringraziamenti, oltre che a Stendhal, al fantasioso conte bolognese.

Noi sappiamo benissimo, oggi, che il conte Neri parlava abitualmente lo scozzese e qualche volta il francese; eppure il travestimento

¹⁶ *Journal*, cit., p. 2086. Forse Stendhal non si sarebbe compiaciuto troppo di se pure che proprio nello stesso anno Giuseppe de Maltre scriveva alla figlia Adèle con analogie nel carattere dell'Alfieri, troppo poco *bonhomme* per fare buona comédie, per le quali occorre le rive de cour, non solo quello delle labbra di un belfico pieno di virtù come il tragico indiano. (Cfr. I. de Maltre, *Oeuvres complètes*, XI, p. 263).

¹⁷ *R.N.F.* ex 1817, cit., p. 186.

¹⁸ Cf. V. Dui. Litta, *Le mœurs des manuscrits de Stendhal. Compléments et fragments inédits* (1893-1920), Paris, 1955, p. 118.

¹⁹ *R.N.F.* ex 1817, cit., p. 181.

petroniano non ci appare del tutto casuale e gratuito, anzi ci sembra una prova indiretta, ma significativa, della parte simbolica che, in quel libro « politico » che è *R.N.F.* ex 1817, il futuro autore della *Chartreuse* affidava a Bologna. La ragione precipua del progressivo raffreddamento verso l'Alfieri, va cercata in quel *vaquage d'esprit* — tanto insistentemente sconfinato da Stendhal — che impedì al poeta, nell'ambito civile, d'intendere la rivoluzione francese e i moderni regimi liberali, e nell'ambito letterario, di staccarsi dal sistema tragico classico e dalla lingua di Crusca²⁰.

Bologna, invece, nella caratterizzazione di Stendhal, rappresenta la punta più acuminata dell'*esprit* italiano (« *Bologne, pour l'esprit, est la ville plus remarquable de l'Italie* »)²¹: la fermezza di carattere dei Bolognesi consente loro di resistere con equilibrio ai preti²², la conversazione è libera quanto a Londra ed è più piccante, il nobile non mostra sdegno verso i boiardi, Bologna ha capito il genio di Napoleone ed è aperta al progresso... e non vi si parla la lingua cristallizzata di Firenze.

Ecco perché Stendhal volle porre la dichiarazione delle riserve su Alfieri uomo e poeta sulla bocca di un Bolognese e non sulle labbra di un Fiorentino o di un Romano, come sarebbe stato più conforme alla biografia alfieriana a lui ben nota: il discorso del cardinale Lanzi, quella sera del 14 gennaio 1817 in cui si sentiva di unor nero e « letterario », su Firenze arcotossante e provinciale guardata dalla specola della vivace Bologna, rimasta negli anni del regno d'Italia, è il migliore commento all'ideale contrapposizione stendhaliana²³. Direi che la scelta di un Bolognese per dar voce all'*Edinburgh Review* — si sa bene qual che la rivista rappresentò per Stendhal — sia la prova più convincente della schietta simpatia per il Genovese sentì per Bologna e per il carattere dei suoi abitanti. Non è forse del tutto fuori luogo, a chiusa di questa nostra marginalissima nota, giustapporre due brevi citazioni, così diversamente reattive da porsi in un chiaroscuro spontaneo. Alfieri: « Bologna e i suoi portici e frati, non mi piacque gran cosa [...] Bologna non mi piacque sulla più, anzi meno al ritorno che non

²⁰ *Idem*, p. 89.

²¹ *Idem*, p. 116.

²² *Idem*, p. 134.

²³ *R.N.F.*, a cura di V. Dui. Litta e E. Assonati, I, p. 288.

ni fosse piaciuta all'andata.»; Stendhal: « Bologna, 12 avril. Délices de retour à la civilisation, comme en revenant de province à Paris ». E Stendhal immaginava di tornare proprio da quella Firenze dove il disilluso Alfieri, fuggendo dalla Parigi rivoluzionaria, aveva voluto chiudersi per sempre, deciso a « parlare, udire, pensare, e sognare in toscano, e non altrimenti mai più », cioè in quella lingua che per Stendhal era incomprendibile nella pronuncia e morta nello spirito. Forse d'altri « biliosi pieni di virtù » era pensabile, e in qualche misura accettabile, una conversione al beylisme, ottenuta attraverso lo specchio concavo della commedia, ma certe distanze fra il tragico piemontese e l'ufficiale di cavalleria che percorreva l'Italia nel 1817 erano davvero incolmabili. Era certo più agevole convertire al beylisme l'immaginario come bolognese.

Una proposta di Stendhal per un vocabolario « bolognese » della lingua italiana

di Emilio Pasquini

La giustificazione per il mio intervento in questa sede è offerta da una singolare pagina stendhaliana, del 5 marzo 1818, inserita dagli editori moderni nelle *Années à Rome, Naples et Florence*¹ ed a me segnalata dalla cortesia di Lino Petroni.

Si tratta di una *Proposition de la création d'un conseil à Bologne pour la confection d'un dictionnaire*, che Beyle intendeva sottoporre all'amico Giuseppe Vismanà² per ottenere l'approvazione (l'ebbe infatti il 6 marzo): « Un député piémontais, un député milanais, vénitien, bolognais, génois, romain, florentin, napolitain, sicilien. Pas plus de quarante ans, chacun avec un secrétaire qui n'aît pas plus de trente ans et qui sache parfaitement une langue moderne. Pendant cinq ans à Bologne, 6000 francs au député, 4000 au secrétaire. Les députés tiens au sort les neuf premières lettres de l'alphabet. Le dictionnaire fait co-propriété et est à eux et à leurs familles. Bases: le dictionnaire de Johnson, celui de l'Académie ».

Anche se non sapessimo nulla di Stendhal, la data e gli elementi interni del progetto qui abbozzato consentirebbero di trarre alcune de-

¹ Ciò puntando alla stampa del '38, ma pubblicata (L'Italie en 1818), inserendo fra la prima ed. dell'opera (*Rome, Naples et Florence* in 1817, Paris, Delaunay et Pelecier, 1817) e la seconda (*Rome, Naples et Florence*, Paris, Delaunay, 1826). Cioè dai due volumi di R.N.F. par D. Müller (nelle serie delle *Œuvres complètes* a cura di V. Del Lina ed E. Abassevici, Paris-Gauthier, Champion, 1970, II, p. 47). Ma per eventuali integrazioni mi servo anche di R.N.F. '17, ed. R. Martenot, Paris, Le Livre, 1956. Avrei infine che di questo solo lavoro è anche nel 1971 una riduzione quasi identica nel testo, ma priva della Prefazione e non più del tutto nelle note, presso gli *Atti della Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna*, Memorie, vol. LXXVII (1972-1973).

² Avvocato milanese amico di Stendhal e suo consulente letterario: cf. V. Del Lina, *La vie intellectuelle de Stendhal. Œuvres et évolution de ses idées* (1802-1817), Paris, Presses Universitaires de France, 1963, pp. 571, 576, 582, 595, 8. Vismanò, *Deux pamphlets milanais de Stendhal*, « *Modern Philology* », novembre 1942, pp. 182 e 188.